Le comunità dei rom

Incontri di civiltà

Non passa giorno senza che le cronache parlino di vicende, violente e dolorose per lo più, che coinvolgono piccole comunità che vivono ai margini di qualche grande città. I giornali danno a queste comunità nomi diversi: li chiamano «zingari», «gitani», «rom», «romeni», o più genericamente «nomadi». Gli zingari in maggioranza designano se stessi come *rom* o *sinti*.

Sono dispersi per tutta l'Europa e hanno raggiunto la loro sede attuale, sempre precaria e provvisoria, dopo lunghe peregrinazioni.

▲ La dispersione degli zingari in Europa.

Ma chi sono? Che cosa fanno o che cosa sono costretti a fare per vivere? E soprattutto, come li vedono e li giudicano, quali condizioni impongono loro le comunità nelle quali sono inseriti?

Un tempo gli zingari vivevano del commercio dei cavalli e del lavoro di stagnatura dei recipienti (gli zingari calderai). A partire dalla metà del secolo scorso hanno via via sostituito il vecchio carro trainato da cavalli con l'automobile e la roulotte, che spesso è anche la loro abitazione. In alcuni paesi, dove hanno iniziato a condurre un'esistenza sedentaria, offrono musica (i film *Underground* e *Il tempo dei gitani* del regista bosniaco Emir Kusturica hanno fatto conoscere a tutto il mondo le sfrenate canzoni gitane), oppure vivono di accattonaggio, di piccoli furti, dando oroscopi e predicendo il futuro. Le loro sedi – che i mass-media chiamano spesso, con un certo disprezzo, «baraccopoli» – sono sempre precarie, perché essi possono ad ogni momento riprendere, volontariamente o costretti dalle leggi dello stato che li ospita, la vita nomade. Le comunità che si riconoscono una discendenza comune si riuniscono periodicamente, venendo da tutta l'Europa, in località stabilite, a festeggiare la loro unità, per qualche giorno ritrovata.

▼ Tutti gli anni, a fine maggio, in Francia, a Saintes-Maries-de-la-Mer, un paese alle foci del Rodano, si svolge un grande raduno degli zingari d'Europa.

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

In Italia il termine «zingaro» è usato anche come sinonimo di «sporco», «malvestito», «vagabondo», «ladro»: nei media si tende a sostituirlo con il termine «nomade», che non ha questi significati spregiativi. Un alone di diffidenza, comunque, da secoli circonda gli zingari: sono considerate persone da cui stare alla larga, e spesso addirittura dei nemici da cui stare in guardia. La presenza alla periferia dei centri urbani di «campi-nomadi», quasi sempre malvisti dagli abitanti, è per gli amministratori locali e per le autorità politiche un problema sociale grave e di difficile soluzione. Infatti l'intolleranza, da parte di chi li ospita, verso chi appare diverso, e il senso di umiliazione di chi si sente ingiustamente discriminato, da parte degli zingari, generano tensioni che possono sfociare in atti di violenza da un momento all'altro. Le vicende dolorose ormai in Italia si susseguono quasi senza interruzione, in città diverse, a Torino, a Napoli, a Milano, a Bologna, ma con un succedersi di eventi e di protagonisti quasi sempre identico:

- un campo-rom da tempo insediato illegalmente alla periferia di una grande città
- dei cittadini che protestano più o meno violentemente contro gli intrusi
- le amministrazioni locali e le istituzioni dello Stato che applicano leggi che vietano le occupazioni abusive degli edifici e del suolo pubblico
- le associazioni religiose e umanitarie che vengono in aiuto delle vittime più deboli: i bambini, i malati, i vecchi e le donne
- la polizia che interviene ad applicare la legge
- i rom che vengono trasferiti forzatamente in campi più lontani.

Estate 1999: la vicenda di un «campo rom» alla periferia di Napoli

Storici, sociologi, giornalisti scrivono reportage appassionati e allarmati, ma i problemi restano e sembrano senza soluzione.

Prendiamo, ad esempio, quello che è accaduto nel giugno del 1999 a Scampia, alla periferia di Napoli, dove c'era un insediamento rom diviso in cinque campi, fatti di roulotte, di furgoni e di baracche di legno, separati l'uno dall'altro da spazi coperti di rifiuti. Era un insediamento abusivo, ma esisteva da anni e si era, col tempo, ampliato. Non aveva cancelli, recinzioni, guardiani.

Inaspettatamente, nel giugno del 1999, mani rimaste ignote appiccano incendi in vari punti del campo. Arriva, non si sa da chi chiamata, la polizia: i lampeggianti delle camionette illuminano – così racconta il sociologo Nando Sigona – «un paesaggio misto di macerie ancora fumanti e sguardi pieni di lacrime. Le auto, i furgoni malmessi, le poche roulotte ancora capaci di spostarsi sono pronte a prendere la strada al primo segnale. Televisori, materassi, cuscini, coperte, tappeti, visi di bambini insonnoliti sbucano dai finestrini aperti. Fa caldo a Scampia. L'asfalto che copre ogni metro quadrato di terra rilascia il calore che ha assorbito durante il giorno; l'aria è pesante, odore di rifiuti raccolti di rado e di latrine a cielo aperto.

I poliziotti guardano da lontano. I gesti restano confusi, nervosi, poco convinti. I tutori dell'ordine si trovano all'improvviso a dover difendere gli zingari da chi li vuole cacciar via, dagli abitanti del quartiere che gridano e applaudono, da giovani in motorino che minacciano fiamme con taniche di benzina già mezze vuote…

La notte si fa più buia; nei palazzi popolari che circondano il campo le luci che filtrano dalle finestre si spengono. La paura di nuovi attacchi incendiari induce molti rom a dormire all'aperto. Le mamme vigilano sui loro figli raccolti l'uno vicino all'altro. Intanto, un cerchio di sedie sul confine del campo ospita a rotazione i rom che fanno da sentinella, nel timore di nuovi attacchi e i pochi napoletani rimasti per dare aiuto. A turno le sentinelle vanno a riposarsi nelle auto e quando la luce dell'alba sopravviene c'è un po' meno angoscia.

Negli incendi due dei cinque campi del quartiere sono totalmente bruciati. Dei circa 1.600 rom prima residenti a Scampia, molti se ne sono già andati: solo

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione gialla** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

poche decine sono rimasti. Altri torneranno nelle settimane successive.

In via Zuccarini giunsero in seguito in visita le autorità comunali. Come intendeva il comune affrontare l'emergenza? Quali soluzioni prospettava al conflitto? Erano queste le domande poste dai napoletani e dai rom ai rappresentanti politici. Sarebbe stato fatto tutto il possibile per garantire una pacifica convivenza nel quartiere, era stata la risposta. Pochi giorni dopo i piani del comune di Napoli si concretizzarono. La soluzione del "problema zingari" era il trasferimento dei rom rimasti in un luogo dove sarebbero stati invisibili agli altri abitanti del quartiere. Il nuovo campo per ottocento persone fu aperto un anno dopo, in un'area isolata alle spalle del carcere di Secondigliano. L'insediamento di via Zuccarini fu demolito dalle ruspe subito dopo».

riduzione da: Nando Sigona, *I confini del "problema zingari". Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in *Migrazioni globali, integrazioni locali*, a cura di T.Caponio e A.Colombo, Bologna, 2005, pagg.267 sgg.

Il «campo» visto da un poeta «rom»

Ma con quali occhi guarda il campo uno zingaro? Ecco come lo descrive il rom macedone Demir Mustafa, un tipografo emigrato in Italia in cerca di lavoro, in una poesia che dà voce a tutti quelli che sperano che il campo sia per loro solo «un momento transitorio della loro vita di profughi» (L. Piasere), perché troveranno un lavoro e la vita «forse domani cambierà»:

Il campo

Occhi belli, occhi scuri,
sguardi dolci e sguardi amari,
un frullare di bambini
all'arrivo dei pulmini.

Donne fiere rassegnate,
vesti lunghe e colorate,
caffè turco e due risate.
Poi il silenzio nell'ascolto,
e la rabbia in ogni volto,
quando arriva chi gli spiega
che ogni cosa cambierà.

Ma sul campo nella nebbia
gela il nylon ai finestrini,
cola il naso dei bambini,
ma domani cambierà.

Ed il fango tutto gela,
vetri rotti e spazzatura,
vecchi cenci, rimasugli
e il giorno che non vola,
ma forse domani cambierà.

Traduzione riportata di fronte al testo macedone, in: Leonardo Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Bari, 2004, pag.87

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo